

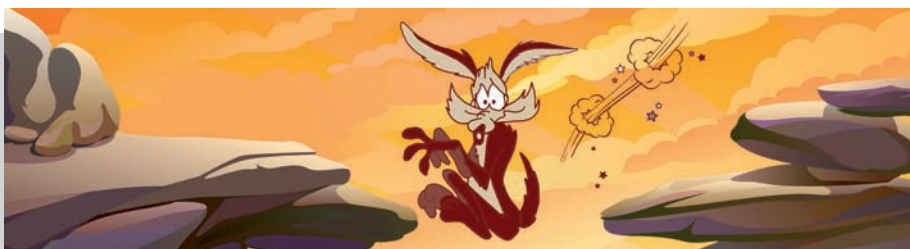
**PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA**

**Luca Dal Pozzolo,  
Aldo Garbarini**

in conversazione con Francesco De Biase

# **Oltre la sindrome del Vilcoyote**

Politiche culturali  
per disegnare il futuro



**FrancoAngeli**

## **Pubblico, professioni e luoghi della cultura**

*Collana diretta da Francesco De Biase, Aldo Garbarini,  
Loredana Perissinotto, Orlando Saggion*

L'intreccio tra professioni, pubblico e luoghi nei quali gli eventi ed i prodotti culturali si dispiegano e si "consumano" sembra essere sempre più un elemento significativo per l'approfondimento dello stato e dell'evoluzione della dinamica relativa alla domanda/offerta culturale, per definire le forme ed i modi della programmazione e della progettazione di iniziative e di eventi, nonché, più in generale, per l'elaborazione delle politiche culturali, in campo privato e pubblico.

Analizzare questi rapporti può contribuire non solo a comprendere le dinamiche oggi esistenti a livello di produzione culturale (dallo spettacolo dal vivo ai beni culturali, dalla televisione al ruolo della "rete", dalla composizione dei finanziamenti per la cultura alla riprogettazione degli spazi), ma anche ad ipotizzare le possibili linee di sviluppo future.

I luoghi, il pubblico e le professioni culturali sono infatti in continua trasformazione: fenomeni ed eventi politici, sociali ed economici modificano a volte tutti e tre gli ambiti, in altri casi esplicano i loro effetti esclusivamente su uno di essi.

Basta pensare ad esempio alla nascita e allo sviluppo di alcune figure professionali che, originate da trasformazioni in atto in alcuni campi socio-economici, hanno prodotto nuove metodologie, spazi e strumenti di lavoro, che a loro volta creano e rispondono a nuove modalità di fruizione e consumo culturale.

Il tutto avviene in una dimensione d'interazione, dove ogni singolo elemento può essere sia causa per la nascita di nuove situazioni, sia effetto/risultato dei cambiamenti in atto.

La collana si propone, in questo senso, come strumento di riflessione intorno ai processi ed alle mutazioni che stanno avvenendo nel mondo culturale. Non una collana settorialmente specialistica, centrata su singole specificità, ma fondata su temi ed approfondimenti che siano in grado di rappresentare quelle connessioni e problematicità sopra richiamate.

Approfondimenti, in sostanza, che siano in grado di privilegiare una visione metodologica pluridisciplinare e che, nell'insieme offerto dal "filo rosso" che li collega all'interno della collana, propongono uno sguardo d'insieme sui processi, le metodologie e le prospettive del settore.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.



**PUBBLICO, PROFESSIONI E LUOGHI DELLA CULTURA**

**Luca Dal Pozzolo,  
Aldo Garbarini**

in conversazione con **Francesco De Biase**

# **Oltre la sindrome del Vilcoyote**

Politiche culturali  
per disegnare il futuro

**FrancoAngeli**

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. Le politiche culturali all'alba del terzo millennio</b>	»	11
<b>2. Patrimonio. Tra responsabilità e peso insostenibile</b>	»	33
<b>3. L'assenza di risorse economiche. Il più granitico dei falsi problemi</b>	»	54
<b>4. Politiche culturali, arte, creatività: quali regole d'ingaggio?</b>	»	77
<b>5. Cultura e <i>welfare</i>. Una prospettiva per scegliere</b>	»	106
5.1. Scegliere	»	111
<b>Gli autori</b>	»	117

Questo libro non sarebbe arrivato alla stampa senza il fondamentale contributo di un caro amico, discreto e silenzioso che ha accompagnato tutte le conversazioni, le ha registrate, qualche volta filmate, trascritte, commentate con ironia e arguzia. È Mauro Sonnessa: il suo lavoro ha sottratto il nostro chiacchiericcio all'evanescenza del piacere conviviale, riconsegnandolo scritto con le sue asperità colloquiali, costringendoci a riflettere ulteriormente, ad assumerci la responsabilità di ogni frase. A lui va il nostro ringraziamento più sincero, per il lavoro e per la piacevolezza della sua compagnia nel seguire la costruzione di questo testo.

*Aldo, Francesco e Luca*

## Introduzione

Vi ricordate Wile E. Coyote, o anche Vilcoyote come spesso lo si è chiamato da noi? Quel testone delle montagne rocciose che voleva acchiappare Beep Beep e che immancabilmente finiva in rocambolesche disavventure con un niente di fatto? E, soprattutto, ve lo ricordate sospeso tra le gole della Monument Valley, inconsapevole del vuoto sotto di lui e che – solo dopo essere stato perfidamente avvertito della situazione – precipitava al fondo del baratro in un lampo di autocoscienza capace di ripristinare la gravità?

Bene, chiacchierando una sera, sollecitati dal nostro comune amico Francesco a riflettere sulla situazione culturale di oggi nel nostro Paese abbiamo tutti e due pensato a Wile E. Coyote. Abbiamo, cioè, condiviso la sensazione di ripetizione ossessiva dove, *ancora una volta*, le politiche culturali fossero sospese nel vuoto di un abisso, che, *ancora una volta*, non fosse così immediata la percezione di questo abisso e che quindi, *ancora una volta*, qualcuno ci potesse risvegliare (consapevolmente? inconsapevolmente?) per farci cadere giù.

E, scopertici in qualche modo, almeno benevolmente, dalla parte di Wile E. Coyote ci siamo chiesti: ma non ci sarà mai una volta che qualcuno lo avvisi della destinazione finale e che gli eviti così di precipitare, *ancora una volta* e inesorabilmente, verso il fondo?

Questo libro nasce così. Dalla voglia di lanciare un avvertimento, da una riflessione che sentiamo e che si fa urgente, anche dalla provocazione del pensiero, tutto quanto comunque proteso a leggere la situazione – nell'oggi – della cultura e dei fatti culturali e provare a proporre – per un domani prossimo – alcune indicazioni su cosa potrebbe essere fatto. Con la convinzione che si debba e si possa dire, perché solo dicendo si può, forse, fare.



Un libro, dunque, “politico” o almeno politico nel senso che non vuole ritrarsi dai ragionamenti e anche dalle possibili provocazioni sul tema, per quanto possano anche divergere da un sentire comune (quindi un libro a volte anche non *politically correct*). E “politico” nel cercare di stimolare una riflessione, un atteggiamento, un da farsi per chi sul campo opera e agisce.

In questo senso, lo dichiariamo da subito e senza infingimenti, si propone in primo luogo ai politici, agli amministratori e ai decisori in campo culturale, perché è a loro che molte delle nostre riflessioni sono rivolte.

Così come, ovviamente, si propone anche a chi in campo culturale (in un’accezione ampia e articolata del termine, come specifichiamo meglio nel corso dei capitoli) opera e agisce, affinché – confidiamo – si confronti con le provocazioni che proponiamo e a queste eventualmente risponda.

Siamo presuntuosi? Può darsi, ma in realtà siamo soltanto operatori in un campo che sentiamo ancora una volta minato, delegittimato, messo in discussione, confuso, incerto sul da farsi, chiuso, in sostanza, in un dibattito e in una discussione più volte (ricordate la reiterazione di Wile E. Coyote sul vuoto del canyon?) già vista.

Abbiamo cercato di confrontare le nostre due esperienze (un ricercatore privato che comunque si confronta con l’agire pubblico, un responsabile culturale pubblico che per ovvie ragioni ha a che fare con i soggetti privati, in fondo, gramscianamente parlando, due intellettuali, non fosse per l’autopomposità del termine...) per proporre, come già detto, una riflessione sulle forme e sui modi del farsi e dell’esplicitarsi delle politiche culturali, in un contesto che la “crisi” (anche qui in un’ampia accezione) ha ampiamente cambiato. E ci è sembrato giusto aggiungere alle riflessioni alcune proposte anche se non sempre concrete; non perché ci intimorisse l’idea di avere la ricetta pronta in tasca, ma solo perché, anche attraverso la contrarietà e la contestazione di quanto proposto, pensiamo che possa avanzare un serio approfondimento e – forse proprio da questo approfondimento collettivo – una concreta linea di azione.

Abbiamo scelto, infine, la forma dell’intervista, a seguire da una breve introduzione dei temi: perché ci piaceva l’idea di non dare tutto per scontato, ma lasciare al flusso del pensiero quella forza, anche solo attraverso frasi abbozzate, di penetrare nei problemi. Accettando il rischio

di lasciare al vago e al non definitivamente compiuto lo spazio provocatorio che pensieri e accenni possono avere.

E ci siamo fatti guidare da un amico (anche lui peraltro da anni impegnato a sondare l'universo culturale) che ha avuto l'arduo compito di provocare, suggerire, organizzare quel pensiero e di ricondurre a unità i ragionamenti emersi. In realtà, come apparirà chiaro quando leggerete, l'intervistatore è il terzo soggetto attivo di questo lavoro.

Confidiamo, quindi, che ci vorrete accompagnare in modo attivo e partecipe nel percorso che vi proponiamo, alla ricerca, speriamo, di una condivisione in un nostro convincimento: che la cultura, più che mai oggi, sia uno strumento irrinunciabile per scrivere il nostro futuro.



## 1. Le politiche culturali all'alba del terzo millennio

Il concetto di cultura che sostiene implicitamente o esplicitamente le politiche culturali, come un paesaggio agrario di collina, si porta dietro una lunga stratificazione, i segni del lavoro e di modalità di vita tramontate da tempo, che sopravvivono nella lunga durata, come un basso continuo e ostinato, resistenti al mutare dei tempi.

Poco resta del mondo del Secondo Dopoguerra, quando, facendo perno su di un concetto di cultura consolidato tra Ottocento e inizi del Novecento, furono immaginate le prime organiche politiche culturali, da padri nobili, peraltro, come André Malraux e John Maynard Keynes, per limitarsi a Francia e Inghilterra. D'altronde, a dar retta a Richard Florida gli anni '50 del Novecento sarebbero più vicini all'Impero Romano di quanto noi si sia vicini agli anni '50, è non è solo lo *smartphone* che ci si agita in tasca a ricordarcelo.

Archeologia per nostalgici, ricordare – a casa nostra – la violenta opposizione tra cultura alta e bassa che condannava irrimediabilmente tutto ciò che non apparteneva alla grande tradizione borghese dell'Ottocento, il cinema, se non d'autore, la letteratura sentimentale, il fotoromanzo, la musica moderna – leggi pop –, i fumetti. Finanche la televisione, bollata per le derive nazionali popolari e i Quiz, proprio quando con Alberto Manzi cercava di costruire un'alfabetizzazione diffusa, Angelo Lombardi si faceva interprete di una sensibilità proto-ambientalista, il mercoledì si proponeva il teatro da Pirandello a Checov ad Arthur Miller e il sabato si mettevano in onda sceneggiati che affondavano nel grande immaginario della letteratura europea: la Cittadella, i Buddenbrock, il Mulino del Po, i Miserabili, i Fratelli Karamazov. La TV tacciata di passiva beanza, scivolava indietro nelle gerarchie di va-

lore, man mano che aumentava il suo *share*. E di certo il successivo avvento della TV commerciale non valse a invertire la tendenza alla demonizzazione culturale e senza appello del mezzo.

Ci si stupisce quasi, se ci si volta a considerare il dibattito sul ruolo dell'arte e degli intellettuali, le violentissime piogge di scomuniche, la stigmatizzazione di tutto ciò che era ed è commerciale, fino all'insulto, l'emergere di atteggiamenti riguardo alla cultura che dire elitari è un eufemismo. Non siamo così sicuri che chi ha vent'anni oggi sia in grado di interpretare *l'Avvelenata* di Guccini, senza un minimo di competenza archeologica, pur evitando di risalire ai casi di censura politica (e non) di scrittori come Vittorini.

Di contro, il contemporaneo tsunami dell'ipervalutazione della creatività, le attese di crescita riposte nelle industrie culturali e creative, lo sviluppo locale legato allo sviluppo culturale, la società della conoscenza con tutte le retoriche semplificanti, sembrerebbero aver coperto i precedenti conflitti, relegandoli a un mondo sotterraneo e primigenio le cui scaturigini brontolano appena a profondità inaccessibili. Per classificare l'industria culturale e creativa si usano i codici di attività ATECO che, coerentemente e legittimamente, non distinguono tra pornografia e video d'autore; la musica – qualunque essa sia – partecipa della produzione culturale, come il web, il design, l'artigianato artistico e tecnologico, la realtà aumentata, le App; il perimetro “del culturale” si estende a macchia d'olio, com'è assolutamente sensato in una rappresentazione economica del comparto, delle sue relazioni interne e delle sue influenze trasversali sul resto della società.

Tutto superato quindi, tutta archeologia i cari prodotti culturali di una volta?

Per nulla. I pregiudizi sulla cultura alta e bassa sono duri a morire e specie nel settore delle politiche culturali: i generi artistici resistono nella loro integrità settoriale ottocentesca, teatro, danza, cinema, musica, patrimonio e musei ecc., nelle categorie ministeriali e nel disegno delle politiche; ci s'interroga sulla legittimità del consistente finanziamento pubblico all'opera lirica, *leit-motiv* che si perde nella notte dei tempi, si sostengono i musei, si finanzia il restauro del patrimonio in misura residuale rispetto alla quantità e alla diffusione dei beni culturali, si sostiene il teatro. Come negli anni '70 – da noi –, dopo la rivoluzione culturale delle giunte di sinistra, come negli anni '60 in Francia. E come allora ci ritroviamo a dibattere sulla democratizzazione della cultura, sull'accessibilità dell'offerta culturale.

Tutto bene fin qua, e anche logico; effetti e paradossi della lunga durata. Ma oggi siamo in un altro mondo; e la cosa fa differenza.

Era più che comprensibile la preoccupazione che negli anni '60 e '70 del Novecento motivava le politiche di democratizzazione del consumo culturale. Allora, un individuo che non leggesse giornali o libri, che non frequentasse teatri, concerti, che non avvicinasse nessuno dei generi di consumo culturale, correva il rischio di non riuscire a esprimere una vera cittadinanza, di essere emarginato, tagliato fuori. Spesso, tale condizione coincideva con la vita in campagna, in montagna, nelle aree a bassa densità e in deficit di sviluppo.

Di qui l'impulso in tutt'Europa per politiche di democratizzazione dell'offerta culturale, fortemente sostenute da risorse pubbliche, di qui lo sforzo per un'offerta capillare e accessibile, fino al dibattito sulla decentralizzazione, sulla necessità di coprire e presidiare il territorio in termini culturali.

Sono stati i Francesi<sup>1</sup> tra i primi a lanciare l'allarme, a realizzare come a fronte delle ingenti risorse pubbliche valutabili in centinaia di miliardi (di lire, di franchi, di marchi, di corone varie e oggi di Euro) investite per la democratizzazione della cultura, i numeri sulla partecipazione culturale fossero poco differenti negli avanzati anni 2000 dai tassi rilevati nelle indagini degli anni '60 quando gli studi di Bordieu illuminavano la nascita della sociologia della cultura. Ancora oggi quelli che non (che non vanno a mostre e musei, che non vanno a concerti, che non vanno a teatro, che non leggono riviste, ecc.) continuano a essere la maggioranza in quote diverse, ma non così dissimili in quasi tutti i paesi d'Europa<sup>2</sup>. Per semplificare, in Italia, tra 55 e 70% la percentuale sulla popolazione totale di quelli che non... Ma intanto il mondo è cambiato, dicevamo... Quell'individuo che non (non leggeva giornali, libri, non partecipava a concerti e spettacoli, non visitava musei e mostre...) e che negli anni '60 avrebbe effettivamente sofferto di un *cultural divide*, potenzialmente inabilitante per l'esercizio stesso della cittadinanza, oggi con la stessa raffica di non pratiche culturali, può essere comodamente

1. Olivier Donnat, *Presentation*, in *Regards croisés sur les pratiques culturelles*, La documentation Française, Paris, 2003. Non è un caso l'enfasi posta dai programmi culturali europei per il settennato 14-20 sull'*audience engagement* e sull'*audience building*.

2. Noi in Italia, aggiungiamo, di specifico, percentuali di lettori agli ultimi posti in Europa al di sotto del 50% della popolazione, retaggio di una difficile e lacunosa alfabetizzazione. Proprio la lettura è uno dei comportamenti culturali che coinvolge la maggior parte della popolazione in quasi tutti i paesi europei.

connesso nella società dell'informazione ed esercitare in modo complesso la sua partecipazione sociale.

Il fatto è che una mole impressionante di contenuti culturali e informativi circola su altri mezzi di larghissimo consumo, come la sempre vituperata TV implementata dai satelliti, il *web*, gli *smartphone*, i *social network* che dilagano nella società, dove i cari vecchi generi culturali e artistici galleggiano come isolotti minoritari. Un giovane "che non" di oggi, maneggia in un paio d'ore, attraverso le sue protesi tecnologiche, una quantità di contenuti culturali e di *bit* ai quali uno di noi cultural-secchioni degli anni '50 e '60 non avrebbe avuto accesso in un mese.

E allora non vengono, almeno in parte, erose quelle motivazioni all'investimento di risorse pubbliche sull'offerta culturale, così come ci si dispiega ancor oggi davanti, nelle sue tassonomie tardo ottocentesche?

Non vengono messe fuori gioco – per lo meno nel loro portato di incremento della conoscenza e dell'informazione – le politiche culturali nate nel dopoguerra?

Non s'incrina l'alibi e la legittimazione di una democratizzazione perseguita in cinquant'anni di politiche pubbliche e non ancora raggiunta né avvicinata, proprio mentre i contenuti culturali e dell'immaginario tracimano dalle loro forme arcaiche, travolgono e spazzano via i supporti tradizionali (ricordate le major discografiche?), dilagano nella società di massa, e ci espongono quotidianamente a una specie di radiazione informativa e culturale, che rende l'approccio individuale ed elettivo nei confronti del singolo prodotto culturale una delle molteplici e possibili relazioni e non più l'unica ed esclusiva?

E davvero il mondo della formazione e della scuola, davanti a questa trasformazione epocale della cultura e dell'informazione, del suo irraggiamento pervasivo, se ne può stare in disparte, senza prendere posizione rispetto a tutto ciò, come sempre, settorialmente disconnesso dalle politiche culturali?

Di fronte a questi stessi interrogativi, solo qualche anno fa la provocazione di Alessandro Baricco dalle pagine di Repubblica sull'opportunità di un dirottamento di flussi ingenti di risorse su scuola e televisione – nel caso l'obiettivo fosse stato la democratizzazione della cultura – suscitò violentissime reazioni, proprio all'interno del mondo culturale.

Ma la questione resta: non è dai generi e dai prodotti culturali tradizionali che scaturisce l'ancoraggio alla contemporaneità. La produ-

zione culturale passa sempre più attraverso strade innovative e in veloce trasformazione, cristallizzando in patrimonio tutto ciò che non riesce a mantenere il passo. E il patrimonio, noi lo sappiamo, è importante, va conservato e soprattutto interpretato perché possa parlare alla sensibilità contemporanea, ma non produce automaticamente nuova cultura, non contribuisce di suo, se non con molte mediazioni, a disegnare quel futuro che le politiche culturali vorrebbero individuare e inseguire.

Proprio le politiche culturali, ripetendo in modo più o meno esausto, più o meno innovativo le prassi e le logiche di cinquant'anni fa, senza riuscire a tener conto del drammatico cambiamento di contesto, appaiono oggi fuori gioco e incomprensibilmente quasi inconsapevoli, operanti in un dominio spezzato da un baratro che divide un tumultuoso reame del privato che comprende le industrie creative, la comunicazione, il *web*, le nuove tecnologie, l'innovazione, da un ambito pubblico economicamente residuale, ripiegato a sostenere le arti performative, il patrimonio e i musei, ai margini dei più importanti flussi economici.

È la sindrome del Vilcoyote, che cammina sospeso nel vuoto tra i due versanti del Canyon, fino a quando un perfido Beep Beep non richiami la sua attenzione. Solo la consapevolezza può ripristinare la drammatica gravità. La catastrofe è differita nel tempo, rispetto alla rottura dell'equilibrio, al venir meno delle ragioni che sostengono l'azione. Paradossi della lunga durata, sopravvivenza delle idee e delle visioni culturali ben oltre il tramonto del mondo che le ha prodotte.

Dunque la questione diventa, per una volta, curarsi del Vilcoyote, aiutarlo – e aiutarci – a prendere consapevolezza senza precipitare... E qui nessuna facile ricetta appare a portata di mano, tantomeno una provvidenziale ringhiera.

## **Francesco**

*In relazione ad alcuni argomenti che affronteremo in questa nostra conversazione, vi chiederei di iniziare dalla definizione di alcune parole chiave come cultura, patrimonio, risorse. Sappiamo infatti che queste parole in questi anni sono state diversamente declinate assumendo anche connotazioni molto diverse. Mi sembra quindi utile partire dalle vostre definizioni.*

*Partiamo quindi dalla prima: che cosa intendete per cultura?*



## Luca

Sono poco interessato all'esercizio definitorio. Rispetto alle molte elaborazioni del passato mi sembra che la definizione dell'UNESCO<sup>3</sup>, così larga e comprensiva, possa andare benissimo. Non vedo grandi margini di miglioramento, né la ragione per esercitarsi ulteriormente. Mi sembra sia molto più importante, invece, capire che cosa prendano in considerazione le politiche culturali perché è dall'analisi delle azioni, dal loro orientamento, dalle loro priorità che emerge concretamente cosa ritagliamo e consideriamo nella complessità del dominio culturale.

Emerge una necessità di selezione e di orientamento delle componenti culturali verso un futuro desiderabile e sostenibile; nella definizione UNESCO sono citati i modi di vita e i diritti fondamentali e già qui non si può non rilevare una forte tensione. Qualcuno può forse negare che le differenze di genere abbiano matrici culturali profondissime e si radichino tenacemente in modi di vita consolidati? Per quanto sia dimostrato che le parità di genere e di opportunità siano direttamente correlate a società capaci di migliori *performance* di sviluppo, la motivazione economica non è sufficiente al superamento delle barriere. Si tratta anche di una battaglia culturale, capace di superare convinzioni e matrici comportamentali profonde. Allora, anche nei confronti di componenti culturali e antropologiche profondamente radicate nelle società, non è il caso di abbandonarsi ad accettazioni acritiche: occorre prendere posizione, orientare e declinare al futuro le "cose" culturali. Limitarsi a compilare una lista di ciò che è compreso nel perimetro della cultura (il teatro, i musei, la letteratura, il cibo, i video games, ecc.) ha un significato circoscritto, più funzionale a quantificazioni economiche che non a esplorarne senso e funzione. La domanda da porsi è: sono cultura perché? Cosa comporta il nostro considerarli oggetti culturali per il nostro futuro?

3. "La cultura in senso lato può essere considerata come l'insieme degli aspetti spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali unici nel loro genere che contraddistinguono una società o un gruppo sociale. Essa non comprende solo l'arte e la letteratura, ma anche i modi di vita, i diritti fondamentali degli esseri umani, i sistemi di valori, le tradizioni e le credenze". Conferenza mondiale sulle politiche culturali. Rapporto finale della conferenza internazionale organizzata dall'UNESCO a Città del Messico dal 26 luglio al 6 agosto 1982. Pubblicato dalla Commissione UNESCO tedesca. Monaco di Baviera: K.G. Saur 1983 (Rapporti delle conferenze dell'UNESCO, n. 5), p. 121.

## **Francesco**

*Proviamo allora a cambiare la domanda: che cosa è stato considerato cultura negli ultimi decenni?*

## **Luca**

Cosa è stato considerato cultura è il frutto di una cristallizzazione storica, di una stratificazione di generi artistici ed espressivi, di una tradizione che si riproduce, anche al di là della dell'originaria spinta propulsiva nel corpo sociale e nella cultura – intesa come coalescenza anche contraddittoria di valori, credenze ed elaborazioni concettuali in una determinata epoca. Se penso, invece, a una dimensione e a un orientamento funzionale, parafrasando Valéry, direi che la cultura dovrebbe servire – a mettere insieme cose che stanno separate e a separare cose unite fino a questo momento. Ovvero, fornire competenze affilate per una manipolazione dell'immaginario, del simbolico, dei concetti. In questo quadro tutti i generi artistici, tutte le manifestazioni di cultura del passato, tutte le eredità, tutti i bagagli culturali sono utili e possono costituire materia di ulteriore elaborazione, prestando attenzione, tuttavia, a come si utilizza questo patrimonio. Perché l'orientamento alla pura conservazione, al puro mantenimento dello status quo che scivola nel collezionismo compulsivo di “oggetti” privi di una loro vita futura non mi sembra particolarmente interessante. Il pensare che la cultura sia un fatto esornativo degno d'interesse solo in presenza di ampi margini economici per dedicarsi al superfluo, adombra proprio il retropensiero che la cultura sia cosa da collezionisti, roba stravagante e piacevole, *divertissement* per *dandy* e per elaborate pratiche di seduzione: in fondo, in tempo di crisi, ci si può accoppiare lo stesso anche senza collezioni di stampe giapponesi o di farfalle.

C'è modo di misurarsi su cosa pensiamo della cultura anche in termini aridamente funzionali. A cosa serve? Non è domanda inutile, né ingenua.

## **Aldo**

Anche a me interessa ragionare tenendo conto di questo ampio spettro che Luca propone. Al di là delle definizioni che possiamo leggere da tutte le parti, penso alla cultura come ad un insieme di paradigmi di lettura del mondo (riprendo un po' questa definizione dal lavoro sulla cultura che Marco Aime svolge da anni) condivisi da un gruppo più

o meno esteso di persone. Credo che intendere la cultura come elemento condiviso, ma non da tutti nello stesso modo, ci aiuti a capire la dinamica di alcuni fenomeni. Con una premessa: probabilmente molte volte confondiamo nel nostro parlare di tutti i giorni il progetto culturale – che dovrebbe avere quel senso più ampio di costruzione di un'identità culturale – con le attività specifiche che vengono realizzate; in sostanza, dentro il termine culturale comprendiamo attività che certo concorrono a produrre una cultura, ma che non sono tuttavia confondibili con la cultura in quanto tale. Un fatto, un evento culturale è parte, ma non risolve in sé un processo di trasformazione. E ancora una considerazione: mi pare necessario riconoscere che sussistono più culture in un determinato spazio, che si agitano, si confrontano, talvolta cercano la loro supremazia. Credo che parlare di paradigmi condivisi da molti, ma non sempre da tutti, non valga solo nell'ambito di grandi sistemi; sono infatti altrettanto convinto che quando ci riferiamo a territori più circoscritti, anche in questo caso incrociamo culture diverse. Quando un architetto progetta una piazza o progetta una rotonda, produce cultura di quel territorio e modifica l'interazione degli abitanti con quel territorio; quando un oratorio o un centro giovanile chiudono, producono altrettanta deprivazione culturale in quel rione quanto la perdurante assenza di proposte di attività specificatamente orientate ai residenti. La terza considerazione la richiamava prima Luca, ed è un filo rosso da tenere costantemente presente: il senso della cultura come elemento fondamentale di lettura del mondo e dei rapporti intersoggettivi. Ovvero, la rivendicazione di una funzione prioritaria nell'interpretazione dell'oggi come momento in cui si vive e del domani, come futuro che si sta costruendo. Questa dimensione ritengo debba essere sottolineata con forza, in particolare per rivendicare una supremazia della cultura rispetto al predominio odierno dell'economia come scienza della convivenza e dello sviluppo. Si tende in sostanza – o diciamo qualcuno o qualcosa tende – a convincerci che tutto sia leggibile e debba quindi essere letto attraverso i parametri della scienza economica; ma l'economia è, a mio avviso, uno dei tanti elementi con cui noi leggiamo il mondo, pertanto non il solo, e peraltro proprio perché strumento di lettura altro non è, per sua stessa natura, se non un elemento culturale. Voglio in sostanza dire che dovremmo occuparci della cultura dell'economia e non dell'economia della cultura: forse, riacquistando in questo senso una strumentazione più idonea per interpretare la crisi – o le crisi? – che stiamo vivendo.

## Francesco

*Potremmo dire che spesso la cultura è stata identificata con l'arte intesa in senso "classico", cosicché anche in ambito legislativo e finanziario si è intervenuti soprattutto con questa logica. Come conseguenza sono stati ignorati o poco sostenuti nuovi territori, aree di intersezione e forme e linguaggi nati negli ultimi decenni.*

## Luca

La dimensione artistica rappresenta sicuramente una delle componenti fondamentali della cultura, attività propulsiva di ricerca e, allo stesso tempo, stratificazione storica, repertorio di sguardi sul mondo: quindi ci mancherebbe non fosse pertinente al mondo della cultura. E, tuttavia, la cultura abbraccia diversi domini ad alta complessità, come gli atteggiamenti, le credenze, la modalità di costruzione e mediazione dei significati alla base stessa della quotidianità. In termini generali la cultura individua l'orizzonte di ciò che è possibile pensare in un determinato momento. Spostare e forzare questo orizzonte apre o chiude le possibilità di pensare a diversi sciami di alternative per il futuro. Prendiamo il tema della sostenibilità: è poco più di un trentennio che si è affacciato con forza nel dibattito; prima il progresso veniva considerato lineare, infinito, senza problemi di limitatezza delle risorse; anzi nel termine progresso quasi era immanente la sua crescita infinita. Oggi è la parola "progresso" a suonarci addirittura fuori posto, discretamente *vintage*, a fronte del concetto di sostenibilità che ha acquisito una centralità culturale, non priva di molte derive retoriche. In questo senso la cultura ha a che fare con i significati che abitiamo, è parte costitutiva del nostro paesaggio concettuale, ivi comprendendo tutte le contraddizioni del caso. Ne abbiamo oggi un concetto molto più sfaccettato e articolato rispetto al passato; la globalizzazione, l'immigrazione e l'emigrazione, come diceva Aldo prima, ci rendono evidente il fatto che noi viviamo all'interno di diverse culture, e che il problema non è chi si integra con chi, ma come si organizza la coabitazione in diversi *habitat di significato*, per riprendere la definizione dell'antropologo Ulf Hannerz. In questo senso la cultura è un po' come l'acqua per il pesce: ci accorgiamo della sua esistenza solo quando ne veniamo estratti e non riusciamo più a respirare.

Il confronto con altre culture, rende evidenti le nostre appartenenze, le nostre gerarchie di valori, le nostre credenze – che non sono affatto